Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 22 (1880)

Heft: 3-4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXII. 10 Febbrajo 1880. N.i 3 e 4.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA DEGLI AMICI DELL' EDUCAZIONE DEL POPOLO

Si pubblica due volte al mese. Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5; per un semestre fr. 3, per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d'abbonamento annuo è di franchi 2, 50, compreso l'Almanacco Popolare — Per l'Estero le spese di porto in più.

SOMMARIO: Biografia di Domenico Fontana. — Cronaca. — Avvisi.

BIOGRAFIA

DI

DOMENICO FONTANA (*)

(Dedicata a Vincenzo Vela in segno di ammirazione)

Fontana è il nome onorato di parecchi ragguardevoli artisti ticinesi, che per le varie opere e produzioni del loro ingegno meritano particolare ricordo negli annali patrii e la riconoscenza dei posteri. Ma il più rinomato tra essi e, per così dire, come aquila tra i minori volatili, è l'architetto cav. DOMENICO FONTANA, di cui ammirasi la statua nel vestibolo del palazzo civico in Lugano. Era il Fontana nato il 1543, a Melide, piccola lingua di terra bagnata dalle acque del Ceresio, di rimpetto a Bissone, patria questa di Carlo Maderno, di lui nipote, e

(*) Come abbiamo promesso sullo scorcio del passato anno, pubblichiamo la biografia di uno dei più grandi artisti che abbiano illustrato la Svizzera Italiana nel XVI secolo. In questo lavoro, che dobbiamo alla penna di un nostro carissimo Amico, la verità dei fatti e l'assennatezza dei giudizi gareggiano colla dignità e eleganza dell'eloquio; ed i lettori dell'*Educatore* crediamo ci saranno beneficati, se per non dimezzarlo, diamo in un sol fascicolo i numeri 3 e 4 del nostro periodico. *N. d. R.*

di Francesco Borromini, altro artista di altissimo grido, ma che fuorviò colla fantasia nel barocco, creando una scuola che fu fatale al classico stile e al buon gusto. Quel venturato paesello, sulla linea del transito centrale delle Alpi, costituito di poche case all'ingiro, coll'antica chiesuola quasi nel centro da cui ergesi la punta del breve campanile, era nei tempi addietro abitato da terrazzani dediti per lo più alla pesca, e ancor prima della metà di questo secolo, vi si vedevano quà e la sparsi sulla spiaggia, lambita dalle onde, dei gruppetti di fanciulli, di donne e pescatori a piedi nudi, dagli occhi vivaci, dalla tinta bruna, come graziose macchiette in un quadro pittoresco, intenti chi a raccogliere pesci dalle barche per far disseccare o vendere, chi a racconciare reti, a distenderle al sole, a sorreggerle con paletti incrociati. Oggi del suo grande artista non sente che la memoria ricrescente e il naturale orgoglio di essere la culla invidiata; però che dei pingui legati, di cui il Fontana aveva dotato il nativo villaggio, rimane sol poco o nulla. Unico ricordo è il di lui busto con due inscrizioni che vedesi in quella modesta chiesuola.

Avanti l'epoca della costruzione del magnifico Ponte-diga, che ora congiunge le due opposte rive del lago e che forma l'ammirazione dei contemporanei, non era raro il caso che giungessero a Melide in un punto più veicoli carichi e la diligenza del Gottardo, che poi si traghettavano all'altra sponda, con non poco disagio dei passeggieri e perdita di tempo, massime nella bruma del verno, o nei giorni di bufera o pioggia, mediante quegli antichi informi e pesanti *barconi* ricordati ancora da molti di noi, ove si schieravano sovente a due a due persino quattro paja di carrozze coi cavalli, e che lentamente si avanzavano a fendere l'onda irata, malgrado il simultaneo impulso dei remi mossi dalle braccia nerborute dei caronti, ormai scomparsi, delle due stazioni opposte. Il tempo colla sua ala inesorabile cancella e trasforma ogni cosa, e gli uomini trascinati dalla possente corrente della civiltà, per legge eterna, benefica, umanitaria, aspirano più sempre a nuovi ritrovati della scienza ed a nuovi agi. Ora, la ferrovia e il telegrafo, i due più colossali fattori moderni del progresso, passano colla rapidità del lampo, attraverso il lago, rasenti il paese di Melide.

La patria, quest'*alma mater*, da tutti invocata con emozione nei giorni sereni della gioja, come nei mesti della sventura, nelle più sante e solenni aspirazioni della vita, manda tratto tratto i suoi figli di svegliata intelligenza a procacciarsi lavoro e fortuna per il mondo, oltre i mari, a brillare soventi anche per le più cospicue e popolose città,

ad inspirarsi nelle variate bellezze dell'arte, nelle stupende e sublimi creazioni del genio.

Domenico Fontana, che fin da giovinetto sortito aveva dalla natura la vocazione e le doti intellettuali più atte a sorvolare dalla volgare schiera, dopo aver appresi nelle patrie scuole, i primi rudimenti delle belle lettere e della matematica, a 20 anni, nell'età che opera miracoli, spronato da irresistibile bramosia di erudirsi, dava un mesto addio alla cara soglia paterna, agli amici, al cielo, al limpido lago, ai maestosi monti che lo racchiudono, testimoni di tutte le gioje della sua giovinezza, ed allontanandosi con umido ciglio dal breve orizzonte natio, e, pieno di speranze e di vasti pensieri, ponevasi in cammino alla volta di Roma, attraverso ad orizzonti più estesi, lungo il bel paese che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe. Giunto nell'antica capitale dell'Universo, classica per la sua storia, per i suoi monumenti, i suoi oratori e poeti divini, ed i grandi caratteri di virtù e patriotismo, per le splendide geste e memorie, per i celebrati Musei, le Gallerie, i Gabinetti, per i tesori inestimabili delle arti trasportati dalla côlta Grecia e dal misterioso Egitto; — ognuno potrà di leggieri immaginarsi l'impressione ricevuta dal nostro giovane ticinese in quel vasto teatro, tanto diverso dai silenti recessi dei patrii monti, e il suo tripudio nello stringersi al seno l'amato suo fratello maggiore, Giovanni, che ivi studiava l'Architettura, e dove anch'esso, animato da eguale vivissimo istinto, doveva più tardi lasciare fama imperitura di sè e delle molteplici e grandi opere del suo fecondo ingegno. Con gagliardi e virili propositi, soccorso dalle cognizioni della geometria e della meccanica, ei pure si accinse a studiare l'architettura, consultando e raffrontando i diversi autori, rovistando libri e stampe per le Biblioteche, tutti gli oggetti atti a destare l'attenzione e l'indagine estetica, alternando lo studio con l'ornato e particolarmente col modellare or fiorami, or fregi, in creta o in istucco per abituare la mano e l'occhio a riprodurre le forme plastiche di tanto sussidio all'arte, sotto la direzione dei più accreditati maestri dell'epoca. Non è da meravigliare pertanto, se nutrito ai buoni studj fecondati dal soffio inspiratore dell'arte antica e de' monumenti più insigni che parlano alla mente e al cuore di chi sente le recondite attrattive del bello, il nostro Fontana abbia potuto destare l'ammirazione dei coetanei, cattivarsi il favore degli alto locati, e aprirsi in seguito largo campo ove mettere alla prova la sua valentia ed esercitare la sua grande operosità. E l'occasione gli fu amica.

Più tardi il cardinale Montalto, che fu poi Sisto V, fatto consapevole

dell'ingegno e del successo di alcune opere preludenti di già quella reputazione che schiudere doveva al nostro giovane architetto il più splendido avvenire, gli affidava la costruzione della cappella del Presepio in S. Maria Maggiore, detta Santa Maria ad Nives, o basilica Liberiana che siede sul Cispio, vetta del colle Esquilino, e contemporaneamente la costruzione pure del palazzetto della sua villa prediletta su quel pendìo in vicinanza della stessa Basilica. Da un'antica e ancor bella incisione, ove è rappresentata a volo d'uccello la prospettiva del *Giardino dell'Ill.mo Card. Montalto*, togliamo ad illustrazione i dati seguenti:

« Questo è quel bellissimo giardino fatto dal Papa Sisto V, con li « suoi Palazzi et ornamenti di Statue antiche e moderne in gran nu- « mero, Peschiera, Horto, Vigna e casamenti, ogni cosa con mirabil « arte et industria abellita et poi dal Ill,mo Card. Montalto arrichita et « accresciuta de molte statue et altri richissimi ornamenti. Vi è con- « giunta la vigna qual' in questo disegno non è compresa per il gran « circuito di essa, dentrovi sta sulla collina la bellissima statua che « dalla Porta quirinale per il dritto viale si scopre dietro la chiesa di « S. Ant.° ».

« M. Greuter fè. co Privileggio .. *cancellata*) ».

Ma Papa Gregorio XIII, allora regnante, stimandolo ricco dal momento che lo vide infervorato a fabbricare, gli tolse l'assegno cardinalizio, e quelle fabbriche sarebbero rimaste sospese per mancanza di danaro, se il Fontana per amore che portava al cardinale e pel desiderio di proseguire l'opera incominciata sotto sì lieti auspicii, non avesse sopperito con mezzi proprii, facendo venire dalla patria mille scudi, che da buon e amoroso figliuolo aveva mandato ai cari parenti quale primizia de' suoi piccioli guadagni. Questo tratto di generosità fece la fortuna del Fontana. In segno di riconoscenza il cardinale, allorchè fu esaltato alla sedia apostolica sotto il nome di Sisto V, lo elesse architetto pontificio commettendogli la costruzione di un altro palazzino ad abbellimento di quella villa, e che riguarda le Terme Diocleziane, ed altre opere grandiose. La cappella fu ben presto finita con plauso universale. Essa è un' assai bella croce greca con quattro superbi arconi, sui quali s'erge una svelta cupola, e il cui interno è tutto rivestito di marmi, decorato di pilastri corintii e di pitture. Sotto l'arcone a destra sorge il deposito di Sisto V, la cui statua è lavoro di Giovanni Ant. Valsoldo, architettato pure dal nostro artista ed ornato da

4 belle colonne di verde antico [1]). Fu compiuto anche il predetto palazzetto sull'Esquilino in verità assai vago, come dice il Milizia: esso è a tre piani, il primo di pilastri dorici, il secondo d'ordine jonico ed il terzo corintio.

Il Fontana allora trovavasi nel pieno vigore di 32 anni, giacchè dal suo primo giungere in Roma al pontificato di Sisto V ne erano trascorsi dodici. Analizzando il suo genio che era molto più pronunciato nella parte meccanica che nell'artistica, si direbbe ch'egli fu piuttosto imitatore della maniera robusta di Michelangiolo. Le sue opere, che fanno testimonianza del suo prodigioso talento, se non rivelano quella grazia e quell'alito di vita che spirano dalle leggiadre produzioni dei sommi contemporanei architetti veneti Palladio, Sansovino, Scamozzi, piacevano tuttavia nel concetto e nelle proporzioni per certa venustà e grandezza, per cui Sisto V non erasi punto ingannato, allorchè colla sua vasta mente meditando grandi riforme, e pascendosi di gloria, sperava per opera di lui tramandare alla posterità il suo nome.

Chi era Sisto V? — Un povero pastorello, *Felice Peretti*, nato il 13 dicembre del 1521 entro una catapecchia in un villaggio della Marca di Fermo, appellato le Grotte, vicino al castello, poi città di Montalto. Suo padre Francesco ch'era vignajuolo, non potendo nutrirlo, lo diede ancor giovinetto ad un suo lavorante che gli faceva guardare il suo greggie e dopo i porci. Un giorno passando di là un Francescano incerto della strada per andare ad Ascoli, il fanciullo gli tenne dietro, e avendogli palesato grande desiderio per lo studio, quegli prese ad istruirlo. A 13 anni vestì l'abito conventuale, e con i suoi talenti fece rapidi progressi, acquistando cognizioni distinte nella filosofia scolastica, nella teologia e nella letteratura; a segno che all'età di 23 anni insegnava il diritto canonico a Rimini e più tardi a Siena, dove a 27 anni fu ordinato sacerdote e insieme eletto dottor di teologia e rettore della scuola di quel Convento. A 30 anni brillava in Roma non solo dal pergamo, ma anche per le sue opere pie, e sei anni dopo nel 1557, fu mandato inquisitore generale a Venezia. Ma impigliatosi in contese col Senato e coi religiosi del suo ordine, fuggì da quella città, e nel 1560 ritornava a Roma. Se non che, motteggiato sulla sua fuga precipitosa rispondeva che: « avendo fatto voto di essere Papa a Roma, non aveva

---

1) Dall' ingresso in essa Basilica osservasi a destra il deposito di Clemente IX; di contro evvi il monumento eretto a Nicolò IV dal card. Peretti, poi Sisto V, con architettura di Domenico Fontana.

creduto di doversi fare appiccare in Venezia ». Fu nominato consultore del S. Officio, professore all'Università e indi procuratore generale del suo Ordine. Nel 1565 accompagnava in Ispagna il legato pontificio Buoncompagni in qualità di teologo addetto all'ambasciata, e di consultore del S. Officio. Fu in quest'occasione, in mezzo al profumo della adulazione e allo sfarzo di quella corte, che ricorrendogli forse più viva alla mente l'ambita tiara, oggetto de' suoi sogni dorati, mutò in un tratto tutto il suo umore e seppe con ciascuno mostrarsi così affabile e compiacente che affascinava gli animi tanto per la grazia del suo spirito quanto per la dolcezza del suo carattere. Il card. Alessandrino suo discepolo e protettore quando salì al soglio pontificio sotto il nome di Pio V, si ricordò di Montalto e lo elesse a vicario generale dell'Ordine de' Francescani, a vescovo di s. Agata dei Goti e a suo confessore. In coteste cariche egli attese a mettere riparo al disordine di quei frati, e a migliorare i rotti costumi del clero della sua giurisdizione. Nel 1570, cioè a 49 anni, veniva insignito del cappello cardinalizio e chiamossi di poi cardinale Montalto. Il cardinale Buoncompagni successe a Pio V nel 1572 sotto il nome di Gregorio XIII. Il card. Montalto, in allora ben lontano dall'immaginare, che dopo tre secoli, i successori alla cattedra di s. Pietro dovessero poi inventare anche il dogma dell'infallibilità, e consapevole che la morte non rispetta nessun regnante, aspirava occultamente al trono pontificale. Conoscendo la politica de' suoi colleghi, onde meglio eluderli, ebbe l'accorgimento di assumere un contegno che non avesse a destare alcun' ombra di gelosia. Anzi fin dopo la morte di Pio V, nel Conclave si era tenuto lontano da ogni parte. Con ciascuno affettava modi dolci, e sopportava pazientemente persino le offese; ai suoi più prossimi parenti, sebben poveri, largiva poco o nulla degli utili della sua alta posizione. All'incontro convertiva le sue rendite in opere di beneficenza, in letterarie ricerche e intraprese. Rinunziò volontariamente a tutti gli affari; lamentavasi delle infermità della sua vecchiaja e viveva nel ritiro, come se non avesse ad occuparsi d'altro che della propria salute. Vedevasi di rado, colla testa inchinata sulle spalle, appoggiato sul bastone, quasi gli venissero meno le forze a reggersi e non parlava più che con voce fioca, interrotta da tossetta che sembrava ad ogni momento minacciarlo dell'ultimo suo fine. Di tal guisa occultando il suo vero carattere, tutti rimasero ingannati, e la maggior parte dei cardinali attingevano la fiducia e la persuasione che un Papa come esso si lascerebbe facilmente piegare alla volontà generale. Quando fu avvertito che la elezione potrebbe cadere sopra di lui, rispose con

umiltà: *che era indegno di un così grande onore, che non aveva spirito abbastanza per caricarsi solo del Governo della Chiesa; che la sua vita doveva durare meno del Conclave:* esprimendo inoltre di essere risoluto se veniva eletto, *di non ritenere che il nome di Papa e di lasciarne agli altri l'autorità.* — Non ci volle di più per determinare i cardinali ad eleggerlo quasi ad unanimità il 24 aprile del 1585 in cui aveva raggiunto l'età d'anni 64. Ma appena ebbe egli la tiara sul capo, uscì dal suo posto con tutta la maestà e la vigoria che annunziava la potenza del suo spirito, e gettando il bastone su cui s'appoggiava, levò la testa diritta e intuonò il *Te Deum* con voce sì forte che ne rimbombò la volta della cappella, facendo allibire i cardinali! — Regnò dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590, e in questo breve periodo trasse a sè gli sguardi pel vigore del suo carattere, per la grandezza delle sue imprese, per lo splendore dei monumenti coi quali adornò Roma, e per le formole pronte, severe e dispotiche della sua amministrazione. Egli liberò i suoi Stati dalle orde di banditi, di ladri e di assassini che li infestavano; ma raunando un gran tesoro con onerosissimi tributi si rendette esoso ai suoi sudditi.

Tale è in iscorcio la vita di questo uomo veramente eccezionale e straordinario dalla sua nascita oscura alla sua morte nel glorioso soglio pontificio, e che abbiamo solo accennato per mettere in evidenza lo spirito dell'epoca e le circostanze che influirono ad acuire l'ingegno al nostro Fontana onde corrispondere degnamente agli onorifici incarichi, all'aspettativa di sì energico e temuto Pontefice e del secolo, e a schiudergli la via per salire rapidamente all'auge della sua gloria artistica.

Una delle prime imprese di Sisto V, dominato come era dalla passione di eternare la sua memoria, fu di trasportare ed erigere nella piazza di S. Pietro al divin culto quel famoso obelisco di Nuncoreo, irradiato dal sole d'Eliopoli nei secoli remoti, l'unico rimasto incolume dagl'incendj e dalle devastazioni dei barbari nell'alma città de' Quiriti, da che Caligola l'aveva fatto tradurre dall'Egitto e innalzare nel suo circo edificato nel campo Vaticano, detto poi circo di Nerone, nomi funesti per sempre, dove giaceva a canto al coro dell'antica basilica di S. Pietro, inclinato di 0.^{m} 45 dalla verticale verso il coro stesso; come il Fontana ebbe a constatare all'epoca della sua traslazione. — Da un'opera rara in folio — TEMPLI VATICANI ISTORIA — intitolata: NUMISMATA - SUMMORUM PONTIFICUM - TEMPLI VATICANI FABRICAM - INDICANTIA, *Chronologica ejusdem Fabricae narratione, ac multiplici eruditione explicata.* etc -

ROMÆ, 1696 *et iterum Anno Magni* JUBILÆI 1700. — *Ex Typographia Dominici Antonii Herculis in via Parionis.* SUPERIORUM PERMISSU —, attingeremo non poche nozioni e memorie anche ad illustrazione di quella colossale impresa che destò la meraviglia universale. — Nella *Tabula* 74, pag. 163, in fronte alla quale leggesi: PROSPECTUS LATERALIS ANTIQVÆ BASILICÆ ET LOCUS VBI ERAT OBELISCVS ANTE PONTIF. SIXTI V, annessa al CAPUT XXXIII — *De Obelisco à* SIXTO V *in Foro Vaticano erecto* — si vede appunto rappresentata in prospettiva con bella incisione ombreggiata l'antica basilica di s. Pietro col detto obelisco sormontato da un globo, allato al coro di essa con caseggiati all'ingiro.

Nicolò V, fu il primo tra gli antecessori a sentirsi spronato dal desiderio di levare il detto obelisco da quel luogo troppo umile e negletto per innalzarlo su sede migliore all'ammirazione generale; in seguito Giulio II valendosi di Bramante; Paolo III di Sangallo; Giulio III dell'opera di Michelangiolo e infine Gregorio XIII degli artisti contemporanei, speravano di poter venire a capo nell'impresa; ma le difficoltà che si attraversavano dall'uno all'altro di que' sommi ne impedirono l'esecuzione, poichè nessuna memoria o tradizione era rimasta del metodo adoperato dagli antichi Egizii e Romani per muovere e maneggiare sì enormi monoliti. Non avendosi pel corso di tanti secoli più fatta consimile operazione, fu considerata per impresa ardita anche la nuova proposta maturata nella mente energica di Sisto V, appena salito al soglio pontificio, allo scopo di ornare la piazza Vaticana e destare la meraviglia e insieme la pietà negli animi. Egli fece appello a tutti gli ingegni dell'epoca, ai matematici, ai meccanici, agli architetti, a quanti ardeva in petto il desiderio di cimentarsi in sì nobile e ardimentosa impresa. Intervennero avanti il Pontefice in un congresso artistico meglio di 500 persone da ogni città e terra lontana, trasportate dal comune impulso della gloria, recando ciascuno le proprie idee e invenzioni, chi in disegno, chi in modello, chi in iscritto e chi a voce.

Varie furono le consultazioni e le deliberazioni in quell'eletta e imponente adunanza. Camillo Agrippa milanese, esponeva il metodo di trasportare l'obelisco in piedi, cioè senza inclinarlo, dall'antica alla nuova sede e di cui esisteva già un suo opuscolo, stampato in Roma nell'anno 1583; alcuni invece opinarono per mezzo di leve, altri proposero delle viti, chi col soccorso di una ruota dentata per prima calarlo a terra e poi elevarlo, e chi immaginò persino di portarlo col mezzo di funi a guisa di stadera. Fra questi, Bartolomeo Ammanati, rinomato architetto fiorentino, spedito espressamente dal gran Duca

d'Etruria, offriva la sua opera al Pontefice domandandogli la piccola bagatella di un anno di tempo a pensarci per portarla a compimento, ciò che non poteva punto lusingare l'animo impaziente di quel regnante. Domenico Fontana espose avanti gli occhi del Papa e dell'Assemblea un modello in legno col quale mediante il soccorso di arganetti, di carrucole e funi si poteva alzare e abbassare con pari facilità un piccolo obelisco di piombo da esso appositamente congegnato a maggiore evidenza del suo sistema. Col medesimo artificio, ma in scala maggiore, rimosse uno dei pezzi dell'obelisco infranto del Mausoleo di Augusto, trasportandolo altrove onde meglio convincere gli animi della semplicità e prevalenza del proprio metodo, e così assicurarsi l'opera futura, che destare doveva tanta aspettazione e per la quale tutti i convenuti avevano a gara pensato e lavorato.

Dopo molte dispute, ad uno ad uno la maggior parte dei progetti furono scartati ed eliminati, e Sisto V approvò l'invenzione del Fontana siccome quella che più persuadeva coll'evidenza del processo pratico, designandogli però a maggior cautela dell'esecuzione l'assistenza dei due rinomati architetti, il vegliardo Giacomo Della Porta e Bartolomeo Ammanati, i quali lusingati da tanto onore fecero subito piantare un'antenna in mezzo alla piazza, dove erigere si doveva l'obelisco. Afflitto altamente il Fontana e non poco offeso nel suo amor proprio per tale atto umiliante, recossi dal Pontefice ad esporgli con bel garbo l'intimo suo dolore e il disdoro che gliene sarebbe derivato, supplicandolo a voler ponderare la jattura che graverebbe il suo buon nome, qualvolta la sua idea dovesse da altri eseguirsi infelicemente, e che quegli errori che per avventura compromettere potrebbero la sua fama, il volgo li attribuirebbe non già agli artisti suddetti, ma all'inventore. Penetrato e commosso da questa prudentissima ragione il Pontefice, commetteva al solo Fontana tutta l'opera da eseguirsi e questi se ne partì lietissimo come quegli che era sicuro del successo. Ma riflettendo alla grave risponsabilità, e alle minaccie del Papa in caso d'un evento contrario, avanti di accingersi all'ardua impresa che attrarre doveva uno straordinario concorso di uomini e forastieri d'ogni nazione, il nostro artista, cominciò da perito a passare in rassegna tutti gli elementi indispensabili per l'impianto dei congegni, ad esplorare le condizioni del suolo, e avendolo trovato instabile, cretaceo e acquoso fece scavare nella piazza un quadrato di 13.^{m} 40 di lato, profondo 7.^{m} 37 e costipare la base mediante una fitta palificazione con robusti travi, ciascuna lunga 5.^{m} 58 come desumesi dalla sua esposizione e dalle misure della sezione verticale

dell'obelisco stesso fino all'estremo delle fondazioni. Questa operazione preliminare e della massima importanza, avvenne nell'anno secondo del pontificato di Sisto V. Detto obelisco vedesi anche rappresentato in prospettiva, quale attualmente esiste nella *Tabula* 75 a pag. 170 — OBELISCVS A SIXTO V. IN FORO - VATICANO ERECTUS - CUM EIUS - ICHNOGRAPHIA - ET - MENSVRIS. — Enumerando nella sua mente il cumulo degli oggetti e delle cose occorrenti a predisporre gli attrezzi diversi e meccanismi atti ad assicurare l'ordine e la speditezza dell'opera, giacchè il Papa sollecitava e il tempo stringeva, e nei mesi di giugno, luglio ed agosto per la grave arsura non era possibile di lavorare, diramò prescrizioni e commissioni ovunque ai diversi operai, ai fabbri, ai carpentieri ecc. di Roma, e delle città limitrofe, pressandoli ad allestire officine dove approntare or l'uno or l'altro congegno, strumento o materiale relativo. Tra cui fece lavorare quaranta canapi del diametro di 0.^{m} 0745 di cui alcuni erano lunghi 223.^{m} 40, altri poi della lunghezza di 44.^{m} 68, non che gran quantità di funi, lamine robuste e verghe grossissime di ferro per armare la guglia, ed altri ferri per le casse delle taglie, staffe, chiavarde, cerchi, perni ed istrumenti d'ogni specie. Il solo apparecchio in ferro pel quale avevano lavorato tutte le officine di Roma, di Ronciglione e di Subiaco pesava 40,000 libbre pari a Chilog. 13,562: 87. I tavoloni d'olmo per l'armatura erano venuti da Terracina, e da s. Severa fece venire i fusi d'elce per gli argani, le stanghe d'olmo ed altre tavole. Per le travi del castello fece tagliare dalle foreste di Nettuno pini sì smisurati che per trasportarli a Roma ci vollero quattordici bufale per ciascuno. In pari tempo onde rifulgesse più chiaro il valore del suo nome nell'opera affidatagli, istituì da sè le ricerche e i calcoli necessari per conoscere il peso dell'intero obelisco, la forza e il numero degli argani occorrenti per muoverlo e traslocarlo. Varii autori, tra cui Agrippa, Pigafetta e Catena avevano esibito nei loro opuscoli stampati gli scandagli relativi sì al peso che alle misure del monumento, ma il Fontana avendoli riconosciuti tra loro un po' divergenti, li superò anche in questo còmpito e con applauso degli intelligenti. Secondo i suoi calcoli più accurati, un palmo cubico di granito dell'obelisco pesava 86 libbre, pari a chilog. 29. 16, per cui il volume totale di esso valutato in palmi cubici 11544, dava il peso complessivo di libbre 992.784, pari a chilog. 336,625. 05. E siccome ogni argano munito delle taglie, funi e annessi poteva muovere 20,000 libbre di peso, ossia chilogrammi 6781. 42, così per muovere la mole intera occorrevano 40 argani, supplendo inoltre al resto con cinque poderose leve di travi lunghe 15.^{m} 64.

Dopo compiuta la palificazione e la platea pel fondamento dell'obelisco, il Fontana attese con ogni studio ad ordinare gli apparecchi necessari per alzare e calare al suolo quel monolite immane, onde tradurlo fra l'aspettazione universale dall'antica alla nuova sede. A questo effetto fece erigere attorno allo stesso un castello di legname, costituito da otto poderose travature o colonne per ciascun lato. E perchè il terreno al grave pondo non isfondasse, essendo ivi smosso e mal sodo, vi dispose un letto con due ordini di travi doppi l'uno contro l'altro, in croce a guisa di robusto graticolato, allargando in pari tempo la piazza circostante e atterrando un muro della sagristia dell'antica basilica per l'opportuno impianto degli argani e pel libero maneggio de' medesimi. Ma siccome le colonne del castello raggiungere dovevano l'altezza fuori terra di 27.^{m} 48 colla circonferenza di 4.^{m} 00, e eccedendo alquanto il vertice dell'obelisco, così fu duopo porre insieme travi sopra travi, connessi e ingeppati con cerchi di ferro, e stretti tra loro di distanza in distanza con canapi grossissimi e senza chiodi per poterli poscia disfare e rifare con prestezza. Queste colonne erano da tutte parti rinforzate e tenute verticali da 48 puntelli collegati insieme da tutti i lati, onde impedire qualunque inflessione. La guglia poi, dalla cima alla base, fu foderata all'ingiro di doppie stuoie, affinchè non avesse a vergarsi, e circondata di tavoloni su cui furono poste robuste lamine di ferro, rilegate con verghe di ferro per le quattro facce passanti dalla base al vertice, strette da parecchie cerchiature e fasciature, e per maggior sicurezza rattenuta inoltre da grossi canapi. Tutta la guglia ricoperta e imbracata in tal modo pesava 1,430,537 libbre, pari a chilog. 485,054, 75.

Un apparecchio così gigantesco e straordinario, destò naturalmente la meraviglia e la curiosità de' Romani e degli stranieri, che affluivano dai paesi più lontani per vedere l'effetto che produrrebbe quella selva prodigiosa di travi sovrapposti gli uni agli altri, stretti e intrecciati di canapi, di tanti robusti argani all'ingiro, di leve, di taglie e funi ecc.

Sisto V per evitare ogni disordine e confusione, col suo animo energico e vulcanico aveva emanato un editto che nel giorno dell'operazione niuno, fuorchè gli operai, potessero, sotto pena della vita, entrare nello steccato e che niuno facesse il minimo strepito o ardisse parlare.

Il 30 d'aprile del 1586 il primo ad entrarvi fu il Bargello co' suoi Birri, ed il Boja vi piantò, non già per cerimonia, la forca come asserisce Milizia. In sull'alba dell'istesso giorno, gli operai dopo aver

udita la messa e fatta la comunione, si accinsero al lavoro. Il Papa nel benedire il Fontana gli aveva ingiunto che badasse bene a quel che faceva, poichè l'errore gli costerebbe la testa. Se in quest'occasione solenne Sisto V sentiva un contrasto tra la sua gloria e l'amore che portava al suo architetto, questi alla sua volta trepidante bensì ma da uomo prudente, teneva pronti dei cavalli a ciascuna porta per fuggire a Firenze in caso d'insuccesso. Il popolo, che è sempre avido di novità, formava fitta siepe intorno allo steccato, assistendo estatico al cominciamento dell'operazione. Il concorso degli spettatori fu tale che tutte le finestre e persino i tetti delle case erano gremiti di gente, e tutte le strade affollate; i dignitari, i nobili, i prelati, i cardinali occupavano i posti d'onore, tra le guardie svizzere, e tutti con ansia volgevano gli occhi a quell'imponente e ardita impresa. Il Fontana aveva distribuiti quindici uomini al maneggio d'ogni singolo argano col soccorso di due cavalli, cioè 600 uomini e 80 cavalli pel movimento simultaneo dei 40 argani complessivi. Inoltre ne ripartì buon numero per le operazioni delle grandi leve e per altre funzioni subalterne di sorveglianza ecc., per cui il numero degli operai impiegati ascendeva a più di 900. Dietro un suo ordine fu convenuto che, allo squillo della tromba del soprastante, ciascuno lavorasse, e al suono della campana posta sul castello di legno, ciascuno desistesse dal lavoro. Cinque erano le grandi leve congegnate con robustissimi travi della lunghezza di 15.^{m} 64, di cui tre sulla fronte dell'obelisco e due nella parte posteriore. Squillò la tromba ed in un istante uomini, cavalli, argani, taglie e leve tutto fu in moto. Tremò la terra, scrosciò il castello, tutti i travi scricchiolarono e per l'enorme peso si strinsero insieme, e la guglia che pendeva 45 centimetri verso il coro della vecchia Basilica di S. Pietro si drizzò a piombo. Questo primo esito lusinghevole fu salutato qual segno di buon augurio e la campana suonò la fermata. Per lo sforzo violento si fransero le verghe che cingevano la guglia e le lamine, ma in un'ora di tempo furono accomodate. Indi squillò di nuovo la tromba, e dopo dodici mosse, la mole immane si alzò da terra per 0.^{m} 56, e perchè niun sinistro la precipitasse da quel punto di sospensione vi furono posti sotto, in un batter d'occhio, dei robusti cunei e cubi di legno con mozzature e zeppe di ferro stretti saldamente, e intermedi agli stessi dei cilindri o curri costituenti il così detto *strascino*.

A così felice successo scaricò Sant'Angelo tutta la sua artiglieria; grandi furono le grida di allegrezza e le acclamazioni degli operai al

Fontana e al Papa Sisto V per l'alma città. Le sei giornate successive furono impiegate a mutare la disposizione degli argani, dei travi, dei canapi e di tutti gli altri oggetti e congegni; e nel giorno 7 di maggio, mediante la potenza di quattro argani che funzionavano da tergo all'obelisco attraendo a sè la base, e di quelli disposti in sulla fronte che in pari tempo rallentavano le funi a cui era assicurata la cima, cominciò a poco a poco a muoversi inclinando verso il suolo, e questa operazione compivasi assai dolcemente. Cosicchè a due ore prima del tramonto, la mole prodigiosa giaceva interamente distesa sullo strascino senza alcun danno. Tutto il mese di maggio fu consumato in nuovi preparativi, cioè nel costruire un argine sodo, piano e ben fortificato con robuste travature rattenute da travetti e legami, colle rispettive sponde pure armate per la fuga di 118 canne, ossia 263.^{m} 61, stantechè la piazza Vaticana trovavasi in un piano più depresso per 22 palmi, ossia 49.^{m} 15.

La guglia intanto fu disarmata e perchè non avesse a rompersi fu munita sulla faccia dove premeva con robustissimi travi, rattenuti da validissime fasciature. Così predisposta, il Fontana, ai 13 di giugno, con mirabile celerità per mezzo di sei argani (il Bellorio nella di lui vita asserisce quattro) la fece scorrere sopra i cilindri o curri fino al sito destinato. Quindi si attese il settembre, perchè nei calori estivi si sarebbe raddoppiata la fatica degli operai con danno della salute, e il popolo e i forastieri non sarebbero accorsi numerosi al grande spettacolo.

Rimaneva da collocare nella sede nuova il piedestallo ch'era sepolto sotto le macerie 40 palmi, 8.^{m} 94, composto di due pezzi, colla cimasa e basamento del medesimo sasso e collo zoccolo di marmo bianco. Ma prima, alla presenza del Pontefice, furono gettate con grande cerimonia nelle fondamenta alcune medaglie di bronzo. Vi furono del pari depositate due cassette di travertino contenenti dodici medaglie per ciascuna (Platina). V'erano scolpite da un lato le seguenti imprese:

Un uomo addormentato in campagna col motto: *perfecta securitas.*

Tre monti con un cornucopia a destra, un ramo di lauro a sinistra e in cima una spada colla punta rivolta verso il cielo e l'elsa posata su due bilance e il motto: *Fecit in monte convivium pingue.*

S. Francesco ai piedi d'un crocifisso e la chiesa che minaccia ruina col motto: *Vade, Francisce, repara domum meam quæ labitur.*

Tutte avevano dall'altro lato la effigie del Papa. Alcune altre medaglie portavano il ritratto di Pio V, e nel rovescio la giustizia colle bilance.

Altre simili di bronzo, argento ed oro, furono deposte sopra un piano di pietre travertine, nel cui mezzo era una lapide col nome di Sisto, quello del Fontana e una breve narrazione del modo tenuto per compiere l'impresa (Laeto).

Coi primi di settembre tutti gli apparecchi relativi erano ultimati e l'obelisco trovavasi disteso in mezzo alla piazza del Vaticano. La colossale intravatura del castello, che constava parimenti di otto poderose colonne, come nell'antecedente operazione, tutte saldamente connesse, puntellate e concatenate da ogni lato, era innalzata agli sguardi dei curiosi. Se non che, le colonne superavano in elevazione 9.m 16 quella della mole intera, compreso il piedestallo; alle loro sommità stavano annodate le taglie a cui era assicurata la guglia da muoversi in egual modo colla potenza degli argani, disposti questa volta in numero di 46. Dovevano agire simultaneamente 140 cavalli e 800 uomini, secondo il Bellorio; quattro dei detti argani funzionavano in guisa da trarre a sè la base dell'obelisco, mentre i rimanenti che colle loro gomene lo ricingevano dalla cima alla parte di mezzo, tendevano ad elevarlo.

Fino dall'alba del giorno 10 di settembre tutto era predisposto, gli argani pronti, pronte le funi, gli operai distribuiti alle singole mansioni per compiere quest'ultima strepitosa operazione, per cui il Fontana erasi moltiplicato nel dare le varie disposizioni più acconce ad assicurare il successo. Quel grandioso apparecchio destava la maraviglia, ogni cosa rivelava la maggior pompa e solennità, e tutta Roma riversavàsi in quel vasto teatro, ove si concentrava l'incantesimo dell'arte e dell'ardimento coll'incantesimo della natura, per assistere alla erezione dello smisurato obelisco.

Papa Sisto non tardò a comparire nella sua Loggia che attraeva l'ammirazione e gli sguardi della moltitudine. Questi girò pure lo sguardo da tutti i lati sulla folla imponente, compiacendosi del vivo interesse che prendeva Roma a quell'opera colossale e di non comune consorzio artistico. Indi sedette sopra scanno elevato in mezzo ai rappresentanti dei governi europei. Porporati, monsignori, camerieri, segretarii e bussolanti si tenevano schierati dietro la sedia pontificia. Volle il Papa che in quello stesso giorno seguisse l'ingresso solenne del duca di Lussemborgo, ambasciatore di Enrico III, re di Francia, non già per la Porta del Popolo, ma per la Porta Angelica, affinchè passando per la piazza di S. Pietro, fosse spettatore di quella impresa gigantesca in mezzo a cotanta turba di lavoranti, di argani, macchine ecc.; per cui Roma risorgeva per mano di Sisto V. Gli operai si recarono processionalmente a pren-

dere la benedizione dal Papa, indi ritornarono al loro posto, chi alle corde, chi intorno agli argani, chi arrampicati per le travi del castello. L'architetto Fontana, ch'era in cima, fè segno al trombettiere e s'udì un primo squillo. Era il segnale che cominciava l'opera e che andava in vigore il decreto emanato il dì innanzi da monsignore Pierbenedetti, col quale era imposto agli astanti il più assoluto silenzio sotto pena di morte. La forca era piantata in quel circondario per i contravventori. Dopo quello squillo, non si udì che lo scricchiolare delle travi, lo stridere delle carrucole, degli argani e il nitrire dei cavalli. L'obelisco andava pian piano innalzandosi e con esso si sollevavano tutte le facce attonite degli spettatori. Il Fontana aveva fatto suonar la campana, e sospeso il lavoro, ordinò che si gettasse acqua sulle corde, alcune delle quali minacciavano di spezzarsi — in seguito, dicesi, alla voce partita da uno degli astanti che fu tosto catturato: *acqua alle corde!* — Dopo bagnate le corde fè squillare la tromba e i 140 cavalli e gli 800 uomini ch'erano alle stanghe degli argani, ricominciarono a muoversi in giro. In 52 mosse la guglia fu elevata all'altezza del piedestallo, 10.^{m} 44, e al tramontare del sole posò sul dorso dei quattro leoni dorati colla stella in fronte, stemma gentilizio dei Peretti. Al segnale dato sparò l'artiglieria della Mole Adriana; la folla allora proruppe in gridi d'entusiasmo, agitando freneticamente le braccia, i fazzoletti, i cappelli, in mezzo agli squilli delle trombe, al rullo dei tamburi, e alla distesa delle campane; e gli operai, ebbri di gioja, presero sulle spalle il Fontana e lo recarono in trionfo fra i plausi del popolo e l'entusiasmo generale. Quale gloria pel modesto compaesano di Melide! Roma nell'acclamarlo non aveva mai assistito ad un trionfo più splendido dell'ingegno e dell'arte accoppiati nel nostro venturoso e grande Ticinese, il cui spirito possa accendere d'entusiasmo i giovani cultori del disegno e dell'architettura.

Il Papa, raggiante di gioja per l'esito felicissimo di quell'impresa, lusingato dalle lodi e dalle congratulazioni di quanti lo circondavano, fece venire subito alla sua presenza il valente architetto, al quale fè dono di cinque mila scudi d'oro in contanti, d'una pensione di duemila scudi d'oro da tramandare anche agli eredi, di tutto il materiale adoperato che ammontava a ventimila scudi romani e di dieci cavalierati Lauretani (Ordine equestre istituito da Paolo III per la difesa del santuario di Loreto contro l'invasione turca e rinnovato nel 1586 da Sisto V con 200 cavalieri, ai quali in seguito ne aggiunse altri 60). Il Fontana confuso da tanta generosità, si gittò in ginocchio per fare il

solito atto di ossequio, ma il Pontefice gli porse invece la mano e gli diè a baciare l'anello piscatorio.

Il prodigioso evento fu salutato da tutti con quel plauso che desta la più alta ammirazione, e la fama colla sua tromba magica lo divulgò tosto ai quattro venti come un segno che una novella Roma, per opera e iniziativa di Sisto V, era nata per incantesimo dalle sue ceneri.

Il Papa allorchè creò cavaliere dello sperone d'oro e nobile romano il nostro valente architetto, fece coniare delle medaglie in suo onore. Nell'una intorno alla sua effigie, in mezzo busto, col capo nudo e collana al petto, si legge: DOMINIC . FONTANA . CIV. . ROMAN. . PALAT. . ET EQ. . AVR. Il rovescio rappresenta l'obelisco innalzato con l'epigrafe all'intorno: EX. . NER. . CIR. . TRANSTVLIT . ET . EREXIT, e di qua e di là nel campo: IVSSV . SIXTI . V . PONTIF. . OPT. . MAX., e al basso 1586. Nell'altra medaglia dalla parte della testa: DOMINICVS . FONTANA . A MELI . NOVOCOMEN . AGRI; e nel rovescio l'obelisco e la leggenda: CÆSARIS . OBELISCVM . MIRÆ . MAGNIT . ASPORTAVIT . SIXTVS . ATQVE . IN FORO . D. . PETRI . FELICITER . EREXIT . A. . D. . MDXXXVI.

Nell'andito sulla parete a sinistra, entrando nella villa Ciani in Lugano, fu fatto trasportare e murare da quei benemeriti fratelli un antico dipinto a fresco, la cui effigie principale in grandezza naturale per l'abbigliamento e l'analogia, fa supporre dagli intelligenti che rappresenti l'architetto Dom. Fontana in tenuta di Cavaliere Romano.

Bresca, marinaio di S. Remo, fu quegli che gridò: *acqua alle corde.* Il Bresca fu arrestato: il Papa invece della morte, gli offerse quel miglior premio che potesse desiderare. Il Bresca chiese il privilegio per la sua patria e la sua famiglia di provvedere la cappella pontificia e le altre chiese di Roma di palme. Non consta se il Bresca fosse uno degli 800 operai sotto gli ordini del Fontana, che coll'aiuto dei 140 cavalli movevano i 46 argani. Tuttavia la notizia pare abbia un fondamento sicuro nel privilegio delle palme che sussiste tuttora. (Roma conta 364 chiese — costumi di tutti i popoli).

Da un'opera antica dedicata al *Principe Girolamo Cardinale Colonna* e intitolata: NOVA RACOLTA DEGL'OBELISCHI ET COLONNE ANTICHE DELLALMA CITTA DI ROMA CON LE SVE DICHIARATIONE DATE IN LVCE, DA GIO: IACOMO ROSSI, ALLA PACE ROMA, e precisamente dall'incisione che rappresenta il detto obelisco sulla piazza Vaticana, colla superba basilica posteriore in prospettiva e caseggiati annessi, trascriviamo i dati seguenti: «Questo «obelisco dai Greci così nominato, fu per comandamento di Cajo Prin«cipe Romano condotto dell'Egitto, e posto nel circo Vaticano di Nerone

« in honore di Augusto e di Tiberio: dove in cima di esso era una « palla entrovi le ceneri di Giulio Cesare. L'anno 1586 Sisto V haven- « dolo fatto trasportare poco distante di dove stava su la piazza di « S. Pietro, lo consacrò al vero e divin culto e gli diede grandi In- « dulgentie ».

Sul lato dell'obelisco posteriore alla facciata della Basilica e a qualche distanza dai leoni su cui riposa, leggesi l'inscrizione seguente:

DIVO CÆS. DIVI IVLII F. AVGVSTO TI. CÆS.
DIVI AVG. F. SACRVM.

Dall'opera già citata: TEMPLI VATICANI HISTORIA, e propriamente dal CAPUT XXXIII — *De Obelisco à SIXTO V. in Foro Vaticano erecto* — togliamo ad illustrazione le inscrizioni seguenti composte da Sisto V e scolpite nei quattro specchi del piedestallo che sorregge quella gran mole:

(Nel lato verso mezzogiorno)

SIXTVS V. PONT. MAX.
OBELISCVM VATICANVM
DIIS GENTIVM
IMPIO CVLTV DICATVM,
AD APOSTOLORVM LIMINA
OPEROSO LABORE TRANSTVLIT
ANNO MDLXXXVI.
PONTIFICATVS II.

(Nella parte occidentale)

CHRISTVS VINCIT,
CHRISTVS REGNAT,
CHRISTVS IMPERAT,
CHRISTVS AB OMNI MALO
PLEBEM SVAM DEFENDAT.

(Nella parte orientale)

ECCE CRVCEM DOMINI,
FVGITE PARTES ADVERSÆ
VICIT LEO DE TRIBV IVDA.

(Nel lato verso settentrione)

SIXTUS V. PONT. MAX.
CRVCI INVICTÆ
OBELISCVM VATICANVM
AB IMPVRA SVPERSTITIONE
EXPIATVM, IVSTIVS
ET FELICIVS CONSECRAVIT
ANNO MDXXXVI. PONTIF. II.

Sub hac Inscriptione aliam addidit, quà Architecti nomen immortalitati dicaretur, his verbis:

DOMINICVS FONTANA EX PAGO MILIAGRI
NOVOCOMENSI TRANSTVLIT
ET EREXIT.

NB. Il Giovio omise MILI. V. *Oldelli.*

Nella sommità quasi estrema dell'obelisco che guarda la facciata della Basilica:

SANCTISSIMÆ CRVCI
SIXTVS V. PONT. MAX.
CONSECRAVIT
E PRIORE SEDE AVVLSVM,
ET CÆSS. AVGG. AC TYB.
I. L. ABLATVM MDLXXXVI.

Fulvio Cardolo pensò di adombrarne lo storiato in questo distico:

Aegyptus Soli, binis me Roma dicavit
Augustis, sacras Tu piè Sixte CRUCI.

Questo obelisco non ha geroglifici, ma è il più grande di tutti quelli di Roma, dopo il lateranense, ed è il solo fra i grandi che siasi conservato intero. Alcuni credono che lo facesse Nuncoreo re d'Egitto, e quindi erigere in Eliopoli. Nel sito poi da dove venne tolto, cioè presso la sagristia della vecchia Basilica di S. Pietro, fu posta sul suolo una pietra in cui leggesi: *Sito dell'obelisco sino all'anno 1586.*

Il monolite, secondo le misure di Domenico Fontana, esposte in palmi nella descrizione relativa, allato alle misure di Catena, Agrippa e

Pigafetta, e che traduciamo in metri (1 palmo = 0.^{m}2234), è alto 25.^{m}35, largo alla base 2.^{m}70 e al vertice 1.^{m}78.

Tutto il massiccio inferiore dello svelto piedestallo, compresi i tre gradini di travertino a partire dal livello del suolo a quello del dorso dei leoni, misura 10.^{m}44.

L'altezza della croce cogli annessi ascende a 7.^{m}80; quindi dalla sommità della croce al suolo ci sono 43.^{m}59.

Esso obelisco serve di gnomone ad una meridiana segnata sull'area della piazza, ove vedesi pure lavorata in marmo la rosa dei venti, e in due lati del medesimo si legge la dedicazione fattane da Cajo Caligola ad Augusto ed a Tiberio.

La pietra di cui è composto appellavasi *Tebaica;* imperocchè questa soleva estrarsi dalla cava situata a Tebaide. Si disse anche *sienite* dalla vicina cava Siene. Salmuth Enrico la chiamava *ofite.* All'incontro Laeto (nell'opera: *de gemmis et lapidibus*) l'appellava *piropecido* per le macchie ignee di cui era cosparsa, e volgarmente dicesi *granito orientale.*

Ma che il globo di bronzo dorato, che stava unito alla di lui sommità, contenesse le ceneri di Giulio Cesare, è falso: *Cœterum cineribus Cæsaris illum semper caruisse Dominicus Fontana deprehendit, cum sine ulla partium compositione, ac penitus vacuum illum recognovit.*

Quando si pensa al grave còmpito e responsabilità del Fontana, stato scelto tra la concorrenza di tanti architetti e ingegneri per trasportare e innalzare quella gran mole sulla piazza Vaticana, non soccorso dai mezzi corrispondenti della meccanica, senza che la tradizione gli somministrasse luce di quelli di cui si erano serviti gli Egizi ed i Romani tanto nel trasportare quanto nell'elevare i loro obelischi, e che bisognava naturalmente inventare, creare e disporre con straordinaria attività e sollecitudine un immenso apparecchio di elementi e di cose diverse; ognuno riconoscerà di leggeri tutta l'importanza del meccanismo con acume ordinato, diretto e messo alla prova così felicemente dal nostro architetto che cooperò in modo prodigioso ad illustrare il secolo di Sisto V e che gli riflette una gloria imperitura.

Dopo sì splendida prova di capacità e d'ingegno, che elevò in tanta fama e ammirazione il nostro valente artista, ben lungi dal riposare sugli allori conseguiti, o di cedere, come fanno i volgari, alle attrattive dell'oro, consacrò tutta la sua attività al culto del bello e dell'arte nel portare a compimento i vasti disegni che Sisto V, suo altissimo Mecenate, andava svolgendo nella sua mente, con energia che aveva quasi del delirio, al nobile intento di illustrare il suo regno e l'antica capitale

del mondo. Per di lui opera furono aperte le cinque grandi arterie a traverso il rione monti, il lungo acquidotto da Zagarola a Roma e quello che alimenta Civitavecchia.

Sulla piazza di *Termini* vedesi la *Fontana dell'acqua Felice*, detta *di Termini.* (Nibby).

Questa è una delle quattro più belle fontane di Roma, detta dell'acqua Felice dal nome di Sisto V, il quale servendosi delle sorgenti dell'antica acqua Alessandrina, e facendovene unire altre che si trovavano nel colle sotto il villaggio della Colonna a sinistra della strada da Roma a Palestina, profittando dei materiali degli acquidotti antichi della Marcia, e della Claudia. Quest'acqua è perciò in gran parte la stessa, che l'antica acqua Alessandrina, condotta in Roma da Alessandro Severo. Sisto V fece fabbricare questa magnifica fontana con architettura del cav. Dom. Fontana. Essa è tutta di travertino, ornata di quattro colonne di granito, d'ordine jonico, e di tre nicchie. In quella di mezzo è una statua colossale, rappresentante Mosè, che fa scaturire l'acqua dalla rupe, scultura molto mediocre di Prospero da Brescia; e nelle laterali sono due bassirilievi, in uno dei quali viene rappresentato Aronne, che conduce il popolo ebreo a dissetarsi coll'acqua miracolosamente scaturita, opera di Gio. Battista della Porta; nell'altro Gedeone che, guidando parimenti il popolo ebreo a passare il fiume, fa scelta de'suoi soldati, scultura di Flaminio Vacca. Le acque escono in abbondanza da tre aperture, e cadono in altrettante conche di marmo, ai cui lati sono quattro leoni, che gettano acqua dalla bocca.

Nell'attico di detta fontana, sormontato dallo stemma pontificio, leggesi la seguente inscrizione:

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
AQVAM EX AGRO COLVMNÆ VIA
PRÆNEST SINISTRORSVM MVLTARVM
COLLECTIONE VENARVM DVCTV SINVOSO
A RECEPTACVLO MIL. XX. A CAPITE XXII
ADDVXIT FELICEMQ. DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT.

Sul zoccolo dell'attico stesso leggesi: COEPIT PONT. AN. I. ABSOLVIT III. MDLXXXVII.

Questa bella fontana è presidiata da una balaustrata rettangolare in vivo, sul cui lato maggiore di fronte alla stessa, avvi tre vani d'accesso in corrispondenza alle tre nicchie.

Con disegno del di lui fratello Giovanni, fu costruita da Paolo V la fontana di Ponte Sisto, alimentata dall'acqua Paola proveniente dal Gianicolo, e che trovasi di fronte alla *Via Giulia*. La sua decorazione, come rilevasi pure da un'antica incisione a stampa, consiste in due colonne joniche coi relativi piedestalli, sporgenti da due corpi laterali a bozze e che sorreggono una cornice architravata, sormontata da un attico collo stemma pontificio. L'intercolonnio racchiude un arco con una grande nicchia, entro la quale da un'apertura, quasi alla sommità del volto di essa sgorga una gran massa d'acqua che prima cade in sottoposta tazza foggiata a conchiglia, al piano dell'imposta dell'archivolta, e poi da questa ricade rifrangendosi in un vasto bacino a linee spezzate e bombato nel mezzo.

Anche la fontana di S. Pietro in Montorio, la più abbondante di acqua che sia in Roma, fu fatta erigere da Paolo V Borghese nel 1612, su i disegni di Giovanni Fontana e di Stefano Maderno, coi materiali tratti dal foro di Nerva. Essa è decorata con 6 colonne joniche di granito, con tre archi maggiori, negli intercolonni intermedj e due minori agli estremi che insieme sorreggono la cornicie. Da questa per la lunghezza de' tre archi maggiori ergesi un ampio attico, con una grande inscrizione, sormontata dallo stemma borghesiano. Entro gli archi degli intercolonni apronsi cinque nicchie; dalle tre intermedie che sono le maggiori, sgorgano altrettanti impetuosi torrenti d'acqua, che spumeggiando vanno a cadere con fragore in una grandissima marmorea vasca; e nelle due nicchie minori, vedonsi due draghi scolpiti in marmo, parte dello stemma di Paolo V, i quali gettano acqua nel sottoposto bacino. Quest'acqua fu condotta da Trajano per uso del Trastevere, e perciò d'essa è l'acqua *Trajana* e non l'*Alseatina*, siccome erroneamente indica l'iscrizione. Fu eziandio detta *Sabatina*, perchè il lago di Bracciano, da cui proviene, chiamasi anche Sabatino. Indi prese il nome di acqua Paola da Paolo V, il quale, dopo di avere ristaurato gli antichi condotti e fattine de' nuovi, la ricondusse in città; e negli ultimi tempi per accrescerne il volume v'è stata riunita l'acqua del lago di Martignano o Alseatino; questo acquedotto ha un corso di circa 37 miglia. La fontana in discorso, assai leggiadra, ha pure una balaustrata davanti, interrotta da tre vani per cui si accede alla stessa di fronte alle tre nicchie principali. Da un'incisione antica del Rossi e completa in tutte le minime parti decorative, trascriviamo l'inscrizione che segue scolpita nello specchio dell'attico.

PAVLVS QVINTVS PONTIFEX MAXIMVS
AQVAM IN AGRO BRACCIANENSI
SALVBERRIMIS E FONTIBVS COLLECTAM
VETERIbs AQVÆ ALSIETINÆ DVCTIbs RESTITVTIS
NOVISQVE ADDITIS
XXXV. AB MILIARIO DVXIT.

Sul fregio della cornice principale leggesi:

ANNO DNI. MDCXII PONTIF.s SVI SEPTIMO.

Uscendo dall'insigne Basilica di S. Maria Maggiore per la porta allato della tribuna, vedesi l'altra facciata, opera di Clemente IX, e Clemente X. La gran piazza innanzi a questo prospetto, è decorata d'un obelisco egizio, il quale insieme con quello, che si vede sulla piazza di monte Cavallo, si crede che dall'imperatore Claudio fosse trasportato in Roma; certo è che furono innalzati ambedue avanti il Mausoleo d'Augusto. Sisto V, colla direzione del cav. Fontana, eresse questo che fu trovato infranto, ed è di granito rosso, senza geroglifici, alto 14.m 74, non compreso il suo piedestallo che è alto 6.m 60.

Da un'incisione antica, intitolata: OBELISCO A. S. MARIA MAGGIORE caviamo i dati seguenti:

« Nel campo Martio vicino la via Flaminia era il bellissimo Mau-
« soleo d'Augusto che ancora se ne vedono i vestigii dietro S. Rocco
« ornato per quanto s'è potuto vedere di due Obelischi di pietra Egitia
« uno de'quali è questo che l'anno 1587 Sisto V havendolo trovato per
« terra in più pezzi dipartito all'honore della sant.ma Croce l'innalzò
« dietro la Basilica di S. Maria Maggiore ».

Sullo specchio del dado del piedestallo leggesi in stampa minuta e sbiadita:

Obelisc̄u Ægipto
ad vectū aug. in ei
us mausolco d' eu
ersu. died' et īplure
cōfactū. partes inui
ad S. R. iacēte in pri
fac. restt.' salut.' cr.
ci. feli' hic. erigi iussi
anno d. 1587 pō 3.

Sul lato liscio del cimazio leggesi:

SISTVS V. P. M.

In mezzo alla vastissima piazza di S. Giovanni Laterano ammirasi il più grande obelisco di Roma e il più antico esistente in quella metropoli, eretto già in Tebe da Touthmasi III, come ricavasi dalle incisioni che vi si leggono. Costantino Magno, per il Nilo, lo trasportò in Alessandria, per tradurlo come narra Ammiano in Roma; ma essendo prevenuto dalla morte, Costanzo suo figlio ve lo portò erigendolo nel Circo Massimo. Dopo la rovina di questo circo, l'obelisco rimase 34 palmi sotterra, 7.^{m} 60, finchè Sisto V, coll'opera e direzione del Fontana, lo fece cavare dalle macerie e ritrovandolo rotto in tre prezzi, fecelo riunire e innalzare su questa piazza. In tal circostanza fu ristaurata la porta inferiore di esso colla base di granito costanziano, imitando i geroglifici; si vedono ancora le tracce delle lettere della iscrizione latina, di che conservasi una memoria nella Biblioteca Vaticana. Esso è di granito rosso, pieno di geroglifici; la sua altezza, senza la base ed il piedestallo, è di 144 palmi (32.^{m} 16) ed è largo nella parte inferiore palmi 14 (3.^{m} 13). Avanti il piedestallo di questo obelisco avvi una statua di S. Giovanni, ai cui piedi c'è una fontana.

Da un'incisione antica che rappresenta il detto obelisco a geroglifici sulla piazza di fronte alla Basilica col palazzo annesso ed altri caseggiati in prospettiva, togliamo i dati seguenti:

« Fl. Costantino Massimo Augusto trasportò per il Nilo fino in Alessandria d'Egitto il presente Obelisco il quale di poi caduto giacque « in terra finchè Costantino Aug. suo figliuolo con grand'Navi di 300 « remi per mare e su per il Tevere fece a Roma condurre e nel circo « massimo l'eresse. Sisto V l'anno 1588 trovatolo in più pezzi mezzo « sotterrato nel fango, su la piazza di S. Giovanni Laterano fece drizzare « e col segno della S.^{a} Croce dedicò al divin culto ».

Sullo specchio del piedestallo leggesi

SISTVS
V
PONT. M.

Parimenti da altre incisioni antiche, che abbiamo sotto gli occhi, di insigni monumenti eretti o ristaurati da Domenico Fontana togliamo i cenni seguenti:

OBELISCO A S.^{a} MARIA DEL POPOLO

« Ottaviano aug. per adornare il circo Mass. fece condurre da E-
« liopoli città dell'Egitto due grand.mi obelischi che da quegli antichi
« Re furono dedicati al Sole ove sono scritte in lettere Hyeroglifiee i
« misterij della lor filosofia uno de' quali è il pnte che l'anno 1589 da
« Sisto V fu posto a S. m.a del populo hauendolo trovato in più parti
« rotto e alla S.a Croce dd. cosacro et eresse ».

Esso è di granito rosso, coperto di geroglifici, alto palmi 108 (24.m 12); il piedestallo misura palmi 37 ossia 8.m 26. Sullo specchio di quest'ultimo leggesi l'iscrizione seguente:

IMP. CÆS. D.
F. AVGVSTVS
PONT. MAX.
IMP. XII COS. XITRI
POT. XIV. ÆGYPTO
IN POTESTÆ P. R.
NREDACTA SOLI
DONV. DEDIT.

Il Nibby narra che Sisto V nel 1587 lo trasse dalle rovine del circo dove giaceva rotto in tre pezzi, e fattolo ristaurare lo innalzò su questa piazza, servendosi dell'architetto Domenico Fontana. Siccome Roma è la città più ricca di tali monumenti, è duopo ricordare, che gli obelischi furono eretti dagli antichi re di Egitto prima della conquista di quel paese fatta dai persiani sotto Cambise: l'esempio dei Faraoni fu seguito dai Tolomei e dai Romani, di maniera che simili monumenti possono essere attribuiti a queste tre epoche diverse. Di quelli esistenti a Roma, tre soli sono della prima epoca, cioè questo della piazza del Popolo, quello della piazza di monte Citorio, e quello del Laterano. Facilmente si riconoscono alla nitidezza del taglio de' geroglifici, al soggetto di questi, e ai nomi che vi si leggono, i quali dopo le ultime scoperte non sono più un enimma: quanto agli obelischi senza geroglifici, questi non appartennero giammai all'epoca dei Faraoni, ma sono generalmente opera de' Romani.

COLONNA ANTONINA.

« Vedesi nel campo Martio lungi la via flam.a la colonna a lumaca
« d'antonino Pio a sè stesso indirizzata la quale è d'altezza di piedi 161,
« et la scala di dentro ha 207 scaglioni con 56 finestrelle nella quale

« di fuori sono scolpite l'imprese fatte da lui et restando dal tempo « dell'incendio barbario corrotte Sisto V l'anno 1589 la consacrò al « glorioso Apostolo S. Paolo ».

Sullo specchio del piedestallo leggesi in caratteri minuti:

SISTVS. V. P. M.
Columna hanc. ob:
omni. ipietate ex pu
rgatam s. Paulo Apo
stolo Aenea eius stat
ua inaurata in sumo
vertice posita. del. a.
1589 pont. 4.

Sul lato liscio dell'abaco del capitello dorico leggesi:

SISTVS V. P. M.

Questa colonna (Nibby) d'ordine dorico è composta di 28 pezzi di marmo bianco; si ascende comodamente sulla cima di essa per una scala interna a chiocciola, incavata nel marmo medesimo, di 190 gradini, illuminata da 41 spiragli. Il diametro è di 3.^{m} 90 e la intera altezza è di 48.^{m} 48 (i palmi si sono tradotti in metri), cioè il basamento del piedestallo, che rimane sotterra, ov'era l'antica porta, 3.^{m} 58; il piedestallo 7.^{m} 37; lo zoccolo della colonna 0.^{m} 68; la colonna con base e capitello 28.^{m} 81; il piedestallo e base della statua 3.^{m} 80; la statua 4.^{m} 24. Avendo sofferto molto negli incendj di Roma, e per un fulmine, venne dal pontefice Sisto V ristaurata e ridotta nello stato attuale, in tale occasione fu foderato di nuovo il piedestallo colla direzione del Fontana: allora fu dedicata all'apostolo s. Paolo, onde vi fu collocata la statua del santo di bronzo dorato. I bassirilievi sono inferiori per merito a quelli della colonna Trajana.

COLONNA DI TRAJANO IMP.

« Nel foro di Trajano edificato da Apollodoro Architetto famosiss.° « sta ancora innalzata la pñte colonna fatta a lumaca, ove sono scol- « pite con bellissime figure l'imprese di Trajano della guerra contro « i Daci e i Parthi statagli de icata dal Senato, ove in cima erano le « sue ceneri dentro una palla d'oro con la sua immagine la qual co- « lonna è alta piedi 123 e scalini 185 e 45 finestrette et Sisto V l'año 1589 « la dedicò al glo: apo: s. Pietro ».

Sopra la porta aperta nel lato dello stilobate trovasi una lastra su cui sono scolpite le iniziali S. P. Q. R.

Sull'abaco del capitello leggesi SISTVS V PONT. M.

Questa colonna (Nibby) può, senza tema d'esagerazione, considerarsi come uno dei monumenti più insigni della romana grandezza. Per ingrandire il Foro verso settentrione Trajano tagliò il monte Quirinale che vi si opponeva ed era alto quanto la gran colonna coclide che ancora si ammira, secondo leggesi nella seguente inscrizione posta sul piedestallo:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
IMP. . CÆSARI . DIVI . NERVÆ . F. . NERVÆ
TRAJANO . AVG. . GERM. . DACICO . PONTIF.
MAXIMO . TRIB. . POT. . XVII. . IMP. . VI . COS. . VI . P . P.
AD . DECLARANDVM . QVANTÆ . ALTITVDINIS
MONS. . ET . LOCVS . TANTIS . OPERIBVS
SIT . EGESTVS.

Questo piedestallo stato disotterrato da Sisto V colla direzione del Fontana, è ornato di trofei, di aquile e di ghirlande fatte di foglie di quercia; ed è sì mirabilmente scolpito, ed architettato, che viene considerato per il più bel piedestallo, che si possa immaginare.

La colonna è non solamente ammirabile per la sua maestosa grandezza, ma molto più per l'eccellenza dei bassirilievi dei quali è tutta adornata. Tra le figure intere, alte circa 0.^{m} 68, e le mezze figure, sono circa duemila e cinquecento, senza contare i cavalli, le armi, le macchine da guerra, le insegne militari, i trofei, e un'infinità di altre cose, che formano una varietà di oggetti, che non si possono vedere senza restarne sorpresi. Tali bassirilievi sono stati sempre considerati come capi d'opera di scultura, ed hanno servito di modello a tutti i professori delle belle arti da Raffaele, Giulio Romano, ecc. in poi. Le istorie ed i piani delle figure vengono distinti da un cordone, che circonda spiralmente tutta la colonna, formando dalla cima fino al basso, 23 giri. Il suo ordine è dorico, ed è composto di 34 pezzi di marmo bianco; il piedestallo, che è tutto ornato di bellissimi trofei, è d'otto pezzi; il toro d'uno; il fusto di 23; il capitello d'uno, come d'uno è parimenti il piedestallo della statua.

La sua totale altezza, compresa anche la statua, è di 43.^{m} 22; e dividendola nelle sue parti: il piedestallo è alto 4.^{m} 91; il zoccolo 0.^{m} 89; la colonna con base e capitello 29.^{m} 27, e la statua finalmente 3.^{m} 68.

Si ascende alla cima di essa per una scala interna, intagliata nello stesso marmo, la quale essendo fatta a chiocciola, ha dato alla colonna il nome di coclide. La medesima scala è di 185 gradini, della lunghezza di 0.m 71, e resta illuminata da 43 spiragli, che corrispondono al di fuori fra i bassirilievi a guisa di piccole finestre.

Sisto V aggiunse il doppio portico alla facciata di S. Giovanni Laterano, quella cioè di rimpetto a S. Maria Maggiore e sopra una loggia per la benedizione, con architettura del cav. Dom. Fontana. A canto a questo portico eresse dalle fondamenta per uso di esso Papa quel superbo palazzo a tre piani, il quale è veramente maestoso anche per giudizio del Milizia, così caustico e inesorabile nella critica. Per fabbricare questo palazzo si dovette trasportare la scala santa, che era in quel luogo, e si collocò in *Sancta Sanctorum*, dove il Fontana aggiunse per comodità un magnifico portico con cinque scale, ponendo la scala santa in mezzo, formata con 28 gradini di marmo, che dal palazzo di Pilato fu trasportata a Roma. Chiamasi *santa*, perchè fu santificata, secondo la tradizione, col sangue di Cristo che la salì e discese più volte, in tempo della sua passione.

Da un'antica incisione ombreggiata e ancor bella, lunga cent. 35 per cent. 15, rappresentante la facciata del = PALAZZO IN LATERANO ERETTO DA FONDAMENTI DALLA FELICE MEMORIA DI PAPA SISTO V. ARCHITETTVRA DEL CAVALIER DOMENICO FONTANA DA MILI — L'ANNO MDCCCVIIII = corredata della scala in palmi, si attinge un'idea del suo carattere maestoso. Il piano nobile è più dominante pel poggiolone sorretto dal portale bagnato e per lo stemma pontificio che sormonta la cornice armata del finestrone di mezzo. Questo novera undici grandi finestre come il superiore. I piani misurerebbero rispettivamente 10.m 49, 11.m 39 e 7.m 82. La luce delle finestre del piano nobile è di 1.m 78 per 3.m 79.

Nella sua febbrile attività Sisto V, che voleva abbracciare e creare più cose in una volta, adiravasi quasi di non poter arrestare il tempo nel suo rapido volo a seconda del suo desiderio. Conferiva sovente col nostro valente architetto, salito in tanta fama, e che per la sua modestia erasi meritata tutta la sua predilezione e fiducia, consultandolo intorno i suoi vasti progetti di decoro e di abbellimento alla città, e commettendogli mano mano, l'esecuzione de' più importanti.

Fra le opere che stavano molto a cuore al Papa, era l'erezione della Biblioteca Vaticana. Il Fontana allestì il grandioso progetto, secondo la di lui mente, e si accinse all'opera tagliando in due il maraviglioso cortile di Bramante, detto di *Belvedere;* ed il medesimo

pontefice arricchì eziandio di manoscritti la detta biblioteca, ne decorò le sale, e la dotò di maggiori rendite. Il *salone* principale è lungo 70.^{m} 82, largo 13.^{m} 40 e viene diviso in due navate da sette grossi piloni. All'intorno di detti piloni e delle pareti sono gli armadj, ove si conservano i codici, alcuni dei quali vanno adorni di bellissime miniature di epoche diverse. Sopra questi armadj, come pure su quelli delle due corsìe, vedesi una copiosa collezione di vasi italo-greci, volgarmente detti etruschi.

Da un canto della porta d'ingresso si vede un bel dipinto a olio in cui scorgesi Domenico Fontana che presenta a Sisto V la pianta della biblioteca, e credesi opera di Scipione Gaetano. Sopra la cornice che gira all'intorno della sala sono colorite le principali gesta del pontefice, fra le quali si osserva il di lui possesso e la sua coronazione, dove si vede il prospetto della basilica vaticana come era a quei tempi; e dietro di esso prospetto, sorge il tamburo della gran cupola, come appunto fu lasciato dal Buonarroti; ed in un dipinto incontro è delineato l'innalzamento dell'obelisco vaticano.

Il Fontana, così il Milizia, nello stesso tempo diede principio nel Vaticano a quel pezzo di palazzo, che riguarda la piazza di S. Pietro e la città, e che è il più apparente in quel gruppo di palazzi formanti ciò che si chiama *Palazzo Vaticano*. Questo editizio fatto qui dal Fontana è fratello del palazzo di S. Giovanni Laterano.

Questo immenso edificio, che può ben chiamarsi la riunione di molti palazzi misura (809,000 palmi di circonferenza). Esso riunisce le produzioni de' più celebri architetti; cioè di Bramante, di Raffaele, di Sangallo, di Pirro Ligorio, di Domenico Fontana, del Bernini e dello Stern.

Il nostro cav. architetto ebbe parte anche nel palazzo Quirinaej, alzandolo verso la piazza e la strada Pia. Il gran cortile del palazzo è lungo 98.^{m} 74, largo 53.^{m} 62. Slargò parimenti la piazza e vi trasportò dalle terme di Costantino quei due colossi con quei due famosi cavalli, e li situò così vantaggiosamente incontro a quella lunghissima strada, che va a Porta Pia. I quattro angoli di questa piazza sono decorati da quattro fontane, da cui essa ha preso il nome, con disegno dello stesso. Di là si gode una superba vista di tre obelischi, quello cioè di Santa Maria Maggiore, eretto da Sisto V, e gli altri due innalzati dal pontefice Pio VI. In uno degli angoli di questa piazza costrusse il palazzo Mattei, ora Albani, dove è una biblioteca ricca di codici greci e latini.

A Sisto V venne il pensiero di servirsi del Colosseo per un lani-

ficio. Il Fontana ne fece il disegno adattato all'antico anfiteatro, ritenendo la forma elittica, con quattro porte d'ingresso ed altrettante scale, in mezzo una fronte, ed intorno logge per gli artefici ed entro botteghe e stanze. Già si era incominciato a spianar la terra di fuori; ma morto il Papa andò in fumo questo disegno. — *Sic transit gloria mundi.* — Col tramontare di Sisto V, tramontò pure la stella che irradiava la carriera di Domenico Fontana. Mentre questi era occupato alla costruzione di un ponte sul Tevere, a Borghetto verso la Marca, l'invidia, suffulta dalla maldicenza, tentò denigrarne l'aurea fama, facendo precorrere contro di esso maligne relazioni al Papa, Clemente VIII, successore al defunto, il quale, come succede in tutte le novità per evoluzione di fortuna, gli tolse la carica di architetto pontificio, e voleva ancora, per maggiormente umiliarlo, che rendesse conto delle somme impiegate in tante fabbriche. Il conte Miranda, vicerè di Napoli, che seppe valutare nel Fontana l'alto ingegno e il carattere integro d'artista, appena fatto consapevole dello sfregio immeritato, lo chiamò a sè in quella capitale, dove ancora lasciò monumenti della sua grande abilità, e fu da Filippo II re di Spagna creato architetto regio ed ingegnere maggiore del regno.

Appena arrivato a Napoli nel 1592, il Fontana si accinse ad esplorare diverse acque sorgive a Terra di Lavoro, raccogliendole in un volume maggiore e riunendo l'antico alveo del Clanio, detto volgarmente *Lagno.* Dal Sarno condusse l'acqua a Torre dell'Annunciata, mediante canale che oggigiorno scorre lungo gli scavi rasente il Tempio di Venere e il Foro di Pompei, sollecitò quel governo a lasciarlo scavare quivi all'ingiro, chè avrebbe disseppellito dalle rovine l'antica città favolosa e memoranda. Sotto il vicerè, conte d'Olivarez, incominciò la strada di Chiaia lungo la riva del mare abbellendola di molte fontane, e allineò la strada di S. Lucia a mare. Spianò la piazza di Castel Nuovo, e vi eresse Fontana Medina, la più ricca d'acqua che sia in Napoli. Alla porta dell'arcivescovato collocò tre casse colle statue del re Carlo I, di Carlo Martello, e di Clemenza sua moglie. Nell'arcivescovato d'Amalfi fece l'altare di s. Andrea, ed in Salerno quello di s. Matteo, colle confessioni di sotto, alle quali si scende con doppie scale.

La più grand'opera, ch'egli intraprese a Napoli, fu l'attuale Palazzo Reale principiato nel 1600 per ordine del vicerè, conte di Lemos. Questo palazzo è a tre piani. Il primo è porticato con pilastri d'ordine dorico, il secondo è jonico, il terzo composito, con pilastrini che prendono in mezzo le finestre. La facciata principale che guarda fra il mez-

zogiorno ed il ponente, è lunga 116^{m}.16 ed alta 24.^{m} 57 con portico di 19 archi d'ordine dorico; le facciate laterali misurano 80^{m} 42. La grande entrata di mezzo è fiancheggiata da quattro colonne isolate, di granito toscano dell'isola del Giglio, e le due laterali hanno ciascuna due colonne dello stesso granito, tutte con basi e capitelli di marmo bianco. Il primo piano, che poggia sull'ampio cornicione, è d'ordine dorico, presenta 21 balconi riuniti da una ringhiera di ferro, salvo il terrazzo di mezzo sulla maggior entrata, che offre un parapetto ampio di marmo. La grande entrata di mezzo mette ad una corte quadra con ampio portico che gira intorno, con cinque archi per ciascun lato. La scala maggiore sorge ad un lato ed è opera veramente magnifica e veramente reale per l'aspetto e l'ampiezza. La facciata principale, la corte di mezzo e la scala maggiore son quanto rimane dell'antico palazzo costruito dal cav. Dom. Fontana.

Fece inoltre il disegno di un porto chiuso alla Torre di S. Vincenzo, con un molo, che doveva protendersi nel mare 89.^{m} 36, di cui furono eseguiti soltanto 6.^{m} 70. Pubblicò colle stampe l'anno 1605, un'opera in foglio coll'esplicazione del metodo da lui adoperato nel trasportare ed innalzare l'obelisco vaticano, e d'alcune fabbriche fatte in Roma ed in Napoli; compose ancora un libro di epitafii, ed ivi finì di vivere nel 1607, in età d'anni 64, ricco ed onorato, e fu sepolto nella chiesa di S. Anna della Nazione Lombarda in una cappella da lui costrutta, nella quale gli eresse un degno deposito suo figlio Cesare, dichiarato anch'esso architetto regio.

Il suo genio nella meccanica è stato grande, e se nell'architettura il suo gusto non è sempre stato puro, le sue invenzioni per altro sono grandiose, e merita il cavalier Domenico Fontana, a giudizio dello stesso Milizia, luogo distinto fra gli architetti. Il predetto Giulio Cesare Fontana, che fu anch'egli cavaliere, disegnò in Napoli varie fabbriche, fra le quali è notabile quella dei granai pubblici. Ma l'opera più strepitosa è l'Università, incominciata nel 1599 per ordine del vicerè conte di Lemos, grande amante delle lettere e de' letterati.

Carlo conte e cavaliere. pronipote di Domenico per retta linea, seguitò le pedate del glorioso suo antenato. Fu fatto architetto del palazzo pontificio sotto Innocenzo VII, e di lui esistono in quell'alma città diverse opere che fanno testimonianza del suo sublime talento. Accrebbe la sua riputazione con diverse opere stampate. Descrisse la basilica vaticana, e di quest'opera intitolata: *Il Tempio Vaticano e sua origine*, e stampato in Roma l'anno 1704, in un gran volume, e con magnifici

caratteri, e rami, donò un esemplare ai Decurioni di Como, ai quali parimente inviò copie di tre altre successive produzioni del suo ingegno, che hanno per titolo: *Il Monte Citatorio: Discorso sopra le cause della inondazione del Tevere,* ed altro *Discorso sopra le acque correnti.* Il Consiglio generale dei Decurioni gliene rese con lettere le grazie, e fece dono di tai libri alla pubblica Biblioteca.

— È da deplorare che una gran parte della generazione attuale di questo nostro diletto Ticino, che è la culla di tanti lodati e insigni artisti, postergando gli interessi vitali del paese, si occupi quasi esclusivamente di cocolle, di processioni, di obolo di S. Pietro, di una politica rancida, snervante e, ciò che è peggio, retrograda, ed avversa alle più utili manifestazioni del pensiero e alla corrente delle idee progredienti e generose. Quale logico indirizzo! Si vocia molto, è vero, per ironia dei tempi, acclamando e sublimando il colore e la vernice di Tizio e Sempronio, come fa la fantesca al mutare della vecchia scopa con la nuova, perchè il censurare gli avversarii senza correggere i propri errori, il criticarli spietatamente, torna assai comodo e spedito; ma osservati poi, *intus ed in cute,* senza il prisma rifrangente, gli odierni vessilliferi così gonfi a parole, diventano omeopatici ai fatti ed hanno ben poco da poter contrapporre o da fare invidia ai precedenti, cotanto da loro biasimati, e sono, voce generale, di peso specificamente molto più leggieri, senza noverare certe magagne inveterate e non pochi screzii morali o peggio che balzano agli occhi di tutti. La storia è inesorabile nel registrare gli eventi e le passioni che li provocano.

Istruire, educare, era la gran sentenza di Franscini che fu instancabile sulla breccia del lavoro operoso e morì povero, ma glorioso; e in quelle due parole, si compendia tutto il programma sociale di vero benessere morale e materiale.

Giovani Ticinesi, meditate i volumi dei savii e le opere di chi seppe illustrare e amare la patria col sacrificio del lavoro e con la virtù. Diffidate dell'orpello che abbaglia soltanto la vista e offusca la mente. La stella che irradia il vostro avvenire, nel tramonto di questo secolo cercatela nelle limpide regioni del pensiero, nel culto del bello ideale e del vero. Lungi da voi il fatalismo e lo scetticismo: non curvate la fronte all'idolatria, ma siate umani, generosi, amici di chi soffre e lavora, perchè la vita, dono di Dio, va impiegata a nobilitare sè stesso, e riconoscere le meraviglie della creazione che parlano un linguaggio arcano alla mente e al cuore, a giovare ai propri simili, a infondere in ogni petto l'entusiasmo del dovere e il sacro amor di patria, che opera miracoli, quando è culto di fratellanza e di amore. Inspiratevi nei grandi fatti storici e nello Spartaco di Vela.

Nel raccogliere questi cenni sparsi in diversi autori, era nostro intendimento di fornire, per quanto ci fu possibile, il materiale e i dati a chi vorrà, nell'interesse del paese, accingersi a tessere e completare con forma più acconcia la biografia di una delle sue più splendide illustrazioni artistiche.

Bosco luganese, ottobre 1879. G. F.

CRONACA.

Con vero piacere riportiamo la notizia della istituzione d'una *Sala popolare di lettura* con annessa Biblioteca in Cassarate, presso Lugano, ad iniziativa generosa del signor cav. Paolo Ritter colà residente. — Speriamo che il bell'esempio troverà numerosi imitatori.

— Segnaliamo alla pubblica attenzione un fatto, quanto nuovo fra noi altrettanto commendevole: ed è che per l'insegnamento e lo studio della telegrafia, non che per le esperienze micro-telefoniche, il sig. D.r Romeo Manzoni, ha installato recentemente nel proprio Istituto d'educazione in Maroggia una stazione telegrafica con tutti gli apparati necessari, che si è procurato dall'Amministrazione federale dei telegrafi. Questo è un nuovo titolo pel quale va segnalata l'accuratezza e la distinzione dell'istituto internazionale femminile del signor Manzoni.

— La Società di Mutuo Soccorso in Locarno, convocata sulla fine dello scorso mese in Assemblea ordinaria, constatò con piacere che la sostanza sociale ammonta ormai a più di 33000 franchi. I conti della Direzione furono approvati, e i membri di essa furono riconfermati.

— Anche la Società di Mutuo Soccorso di Bellinzona ha pubblicato il suo conto-reso pel 1879 da cui togliamo i seguenti dati: Fondo sociale al 31 dicembre fr. 15548. — La sostanza aumentò durante l'anno di fr. 1268. — I soccorsi distribuiti durante l'anno a ventinove socj ammalati salirono a fr. 1009: 50. — La società conta ora 233 membri.

— Nell'*Educatore Italiano* del 29 gennaio p. p. leggiamo che la domenica precedente il prof. Vincenzo De-Castro inaugurò nella Università di Pavia un *corso libero di pedagogia*, trattando storicamente e didatticamente delle *Istituzioni* educative del secolo decimonono. Domenica innanzi (18 gennaio) lo stesso professore dava un'applaudita conferenza in Bellinzona alla Società de'maestri, sull'argomento dell'educazione infantile nelle scuole, e specialmente sull'insegnamento contemporaneo della lettura colla scrittura.

IL GIARDINO INFANTILE ITALIANO

ANNO II.

Organo della Scuola magistrale speciale per le educatrici dell'infanzia. Si pubblica una volta al mese dalla tipografia Pagnoni, Milano — Spedire 5 franchi in vaglia postale.

PICCOLA POSTA.

« *Sig. D. dottor P., Pozzolo Martesana, Lombardia,*
« *G. E., Schellingstrasse, Monaco di Baviera,*
« *G. P., Busto-Arsizio, — sono pregati di far pervenire — nel modo che crederanno più conveniente — al Cassiere Sociale in Lugano — prof. Vannotti, la somma di fr. 5 per loro tassa d'ammissione 1879* ».

La mancanza di spazio ci obbliga a rimandare al prossimo numero una Corrispondenza pedagogica *dalla Lombardia, e le Necrologie di parecchi soci recentemente decessi.*

BELLINZONA — TIP. E LIT. DI C. COLOMBI.